



8x8 • 2014
18 febbraio | prima serata
@ Le Mura, Roma



Pierpaolo Campana
Gianluca Cataldo
Leonardo Gatta
Alessandro Melia

Elisabetta Rossi
Cecilia Samorè
Daniele Sartini
Andrea Venanzoni





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2014



I partecipanti alla serata del 18 febbraio 2014:

Pierpaolo Campana, *Maleviente*;
Gianluca Cataldo, *Habeas corpus*;
Leonardo Gatta, *Ofiuco*;
Alessandro Melia, *Un faro rosso*;
Elisabetta Rossi, *L'inchiestro d'oro*;
Cecilia Samorè, *Controllo periodico*;
Daniele Sartini, *Nino*;
Andrea Venanzoni, *Derive*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Elliot, madrina della serata, e ai
giurati Raffaella De Santis, Loretta Santini e Guilherme von Zastrow Motta.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Pierpaolo Campana
Maleviente

Il ronzio della fila che dal grosso cancello di ferro arrivava alla porta di casa andò avanti fino a sera. Le donne, conficcate dentro i loro fazzoletti scuri come pali nel fango, garrivano nel fiato spesso del meriggio sgranando parole raggrinzite sotto un sole vecchio di secoli: *A scì ndo nu vosche streme, a scì ndo nu vosche streme, a scì ndo nu vosche streme*¹. Non sapevo cosa fosse quella litania che colava da bocche guaste, irte di cocci di denti neri, e che, scrosciando sui vetri della stanza, per tutto il giorno mi grandinò orrendamente nelle orecchie. *Male viente, a scì ndo nu vosche streme*, ancora oggi quel rumore mi gorgoglia nella schiena come acqua strozzata in un tombino. *A scì... ascì... male viente... ndonu vosche*, ripeteva con le sue ciarle senza smettere un secondo anche lei, quella donna nata dalla terra, magra come una carota. Stetti per ore a sentire i suoi rantoli favolosi di vecchia asina morente, a spezzarmi le unghie sui fragili orli di senso che il suo delirio mi strappava continuamente dalle dita. *Scindonu voschema leviente*, gracchiava, *maleviente! maleviente!*, mentre nel cortile il cane inseguiva un paio di galline e il vento spazzava le impronte sghembe nella terra.

Se ne andò all'alba con un grosso soffio arrugginito, come di tromba dai tasti rotti. Il brutto però venne dopo, quando fu chiaro che non era morta una volta per sempre, ma solo la prima di innumerevoli altre.

1. "Vattene in un bosco lontano." Parte di uno scongiuro lucano contro la malattia rivolto al *male viente*, il "vento cattivo", simbolo di oscure forze ritenute responsabili del male.





Pierpaolo Campana

*

Di tonni non ne prendeva da un pezzo, ma i suoi santi non aveva mai smesso di masticarli a ogni alba che lo sorprende in mare. E non la smetteva di sciorinare nomi di santi, mio padre, nemmeno il giorno che andò a morire. Era venuto a svegliarmi molto presto, mentre la notte ancora scorticava il paese con la frusta nera dell'ostro, per portarmi a pescare con lui e zio Turi. La sua mano mi azzannò una spalla, strappandomi senza preavviso – ne sento persino adesso il feroce fastidio – alla glassa erbosa del mio sonno di bambino. Quando aprii gli occhi, attraverso la nebbia dei sogni che evaporavano mi parve di scorgere una figura ossuta, incastrata nelle pupille di mio padre come l'ombra di un'agave secca fra gli scogli. Mi salutò, piegò la testa e gocciolò via fra le ciglia scure. Quella fu la seconda volta che vidi mia nonna morire.

Verso mezzogiorno Turi ebbe un sobbalzo. Se ne stava fermo a poppa con il timone in mano e un nastro rosso annodato in bocca e all'improvviso, puntando il dito arcuato verso mio padre, “guardaBeppeguarda!”, disse tutto d'un fiato. Lui, spaventato, si piantò in bocca il nome di santa Cecilia, che gli morì mezzo in gola e mezzo fra i denti. Poi si voltò e vide la lama dello spada sbatacchiare violentemente sul fianco della barca, proprio sotto la croce penzolante del suo rosario. Turi abbracciò il timone con tutta la forza che aveva in corpo, guaiolando come un gatto a cui strappavano i baffi, e mio padre con un balzo uncinò lo scalmo, mentre le sue urla si fracassavano contro lo strepito dei remi precipitati in acqua. E con la faccia e le mani affogate dentro le reti, nel ventre marcio della barca, mentre intorno l'universo intero mi sembrava ruggire di odio per noi come fossimo sull'orlo di una qualche invisibile Gibilterra, io mi sentii il cuore rimbalzare fra stomaco e polmoni per poi schiantarsi spaccato fra le costole; e mai più fui sicuro come in quel momento che nel petto mi si sbriciolasse una montagna.

La barca si muoveva ancora quando se ne accorse.

“Madonnasanta! e mo'?”

“Che c'è?”





Maleviente

“Turi, Turi, tu l’hai visto, non l’ho fatto apposta, per non cadere in mare l’ho fatto, non volevo farlo, non ci voglio andare all’inferno! non ci voglio andare!”

Turi voleva dirgli che no, non c’era da preoccuparsi, i santi capiscono, ma mio padre si era già tuffato dietro al rosario, che gli era caduto di mano nel trambusto, ed era sparito nell’acqua nera e ancora schiumante, sotto lo sguardo immobile del fratello.

La mamma non voleva farmelo vedere in quel modo, stecchito sul materasso come un garofano secco, ma, appena si allontanò, entrò nella stanza buia in cui sbuffavano un paio di candele esauste, mi arrampicai sulla sedia dove lei annodava i suoi nastri d’amore roncolando mazzi di avemarie e bestemmie, e lasciai scivolare lo sguardo sopra zio Turi. Se ne stava floscio e bianco sulle lenzuola bollite dal sudore e sbavava sangue guardando fisso fisso il soffitto con gli occhi spalancati. Non sembrava lo stesso uomo che qualche giorno prima avevo visto baciare la mamma. Dopo un istante, accucciata nei suoi occhi tubercolotici, vidi mia nonna piegare la testa e morire di nuovo. Corsi dalla mamma a dirglielo, ma lei non volle credermi o forse, come al solito, nemmeno mi ascoltò. Scoprii allora che anche nei suoi occhi si agitava la nonna e ancora una volta la vidi morire, un mese dopo mio padre, appena un paio di giorni prima di mia madre.

*

In capo a qualche anno avevo ammazzato tutto il paese.

“Ma perché tutti quanti?”

La voce si scrostò ruvida come lo strappo di un velcro dalla gola di Angelina.

“E poi, che significano quelle parole strane che dicevi nel sonno?”

Uno sbuffo di vento rimbalzò sui vetri della finestra accostata e, agitando le tende ancora chiuse, smosse per un momento la penombra ammassata fra i mobili della stanza.

“Quali?”





Pierpaolo Campana

“Erano parole strane, qualcosa come...”

Angelina aggrottò le sopracciglia e vidi uno sforzo colossale stravolgerle la faccia. Poi, tastando alla cieca nell’acqua scura dei ricordi, faticosamente le riuscì di stanare parole gonfie di nulla, che, come rospi riversi, galleggiavano nella fanghiglia della sua memoria.

“*Leviente... asc... nuvo... stre...*, no, aspetta... ecco, sì, *malente ascinu vos trema!*”

Avrei volentieri ricompensato il suo impegno eroico correggendola, ma quella discussione aveva iniziato a pesarmi e volevo solo che finisse.

“E io? Io ci sono nel tuo sogno?”

Non le feci caso. Seduto sul letto disfatto mi passai una mano fra i capelli e sentirmeli radi sulla testa mi diede un senso di nausea. Poi la tagliola di un ricordo scattò fra le volute del cervello succhiandomi via ogni residuo di attenzione. Il paese, gettato su un paio di colline, dal treno che partiva mi parve un pugno di rughe di pietra sputacchiato in un burrone da qualche spietato demonio. Un paese dannato di vecchie case piegate su vecchissime strade di selciato smosso, eternamente intrappolato nella macina dello scirocco che appiccica sui lampioni, sui muri, sulla gente la morte del pesce sfatto sulla spiaggia e dei rovi secchi nei dirupi. Quando capii, era tardi per dispiacersi dell’involontaria morte che avevo sparso nel mondo, ma ero ancora in tempo per regalarmi la soddisfazione di uccidere consapevolmente. E per anni vomitai il mio odio, per anni il *vento cattivo* soffiò su quell’infernale bollore di sale e sangue marcio che straccia le nuvole sopra l’impotente boato del mare, che gronda la rabbia di decine di secoli e cuoce l’angoscia del mondo nel requiem inquieto delle cicale. Eravamo nati dallo stesso ventre, avevamo inghiottito lo stesso sale, avevamo nelle vene la stessa terra e nei polmoni gli stessi sfregi ulcerati dai refoli di venti cocciuti, ma io non ero loro e... loro non erano me.

“Loro? Loro chi?”

Senza che me ne accorgessi, quell’ultimo rigurgito di pensiero era riuscito ad aprirsi un varco fra le mie labbra.

“Aldo, a che pensi? Aldo! perché li hai ammazzati?”





Maleviente

La voce tremò un poco mentre le ultime sillabe le si sgonfiavano in gola.

“Aldo! E io? Anche me? Hai ammazzato anche me nel tuo stramaledetto... sogno?”

Rimasi immobile mentre Angelina mi afferrava il bavero del pigiama. Sentii le sue nocche grinzose premermi fredde e feroci sulla gola e stringere, stringere finché quegli strilli non smisero di frullarmi scuri nel cranio come corvi spauriti dai lampi dentro una gabbia d'ossa e rancore.







Gianluca Cataldo
Habeas Corpus

Un cerchio di luce riflessa si appoggia sui palazzi di fronte. Sono geometrie semplici, scatole e rettangoli ornati da antenne (tantissime antenne, quasi una selva cittadina), o scale su un fondale azzurro opaco, come nota affacciato alla finestra. Si sporge appena, poggiato sui gomiti, mentre una leggera brezza gli rinfresca il torso nudo, segnato. La luna è smisurata, pare vantarsi dei suoi crateri, e la sua grandezza è solo un'illusione data da un'ellissi. Abbassa lo sguardo sui palazzi mentre un'autoradio sporca il frinire di un grillo, e vede la sua sagoma disegnata sulla facciata di fronte. Si sposta un poco. Dalle finestre al terzo piano proviene una luce, dietro le tende un mobile rosso. Più giù una ragazza è seduta su un davanzale, e lo saluta alzando un bicchiere mentre lascia dondolare il piede sinistro. Lui ricambia, poi torna dentro. Mette su un disco, alza il volume, e si sdraia per terra. Il pavimento freddo gli dà un piccolo brivido, così si gira su un fianco e avvicina un orecchio alla mattonella, per sentire la batteria rimbombare e il ragazzo del piano di sotto imprecare, alzarsi e colpire con una scopa il tetto. Lo lascia fare per almeno una decina di minuti, poi, quando sente che sta per lasciare la stanza e salire, abbassa di colpo la musica e cambia disco. Così può gustarsi il piano di Art Tatum al volume che preferisce. Fissa il tetto.

Abita all'ultimo piano e gli dispiace non avere qualcuno cui urlare di non fare rumore, di abbassare il tono di voce o non camminare con i tacchi, così batte il manico della scopa sulla parete alla sua sinistra, quella che dà sull'altra stanza, confidando in un'apparizione





Gianluca Cataldo

che non si rivela. La sua attività lo obbliga alla discrezione e, salvo sporadici contatti con il tipo del piano di sotto, evita di incontrare troppa gente o di dividere l'affitto con qualcuno. D'altro canto non ne ha bisogno. Dà un tiro alla sigaretta, mentre con l'indice sinistro accarezza una piccola cicatrice sull'addome, attraversandola lentamente per tutta la sua ridicola lunghezza. Appena tre centimetri, non oltre. La pelle ha delle piccole increspature attorno al solco un po' più bianco, liscissimo, e se va per toccarlo con il mignolo riesce quasi a sentire il leggerissimo dislivello. Sa di essere corpo, ma sente di non dovergli rispetto assoluto.

Pensa sia un taglio ben fatto, "non c'è che dire...". Ricorda ancora chi glielo aveva fatto, un ragazzo della sua età che lo aveva contattato su internet tramite una casella mail cifrata. Quando si erano visti lui gli aveva spiegato come si sarebbe svolto l'incontro. Gli aveva chiesto di fare due chiacchiere, di raccontargli perché lo faceva, come aveva iniziato, e in base alle risposte, poi, avrebbe deciso se accettare o meno. Non aveva voluto sapere come si era procurato la cifra necessaria – non lo chiedeva mai – ma perché. A lui interessava la parola, il verbo.

Il ragazzo aveva l'aria impacciata, e continuava a tormentarsi le mani strofinandole l'una con l'altra e asciugandone il sudore sui pantaloni. Ogni volta comparivano i calzini, di colore diverso, e poi scomparivano, più giù un paio di scarpe marroni. Si era guardato attorno, analizzando con uno sguardo nervoso ma eccitato la mobilia essenziale di quella stanza d'albergo, finché non era andato verso la finestra.

"Si vede l'autostrada da qui." Di spalle sembrava ancora più esile.

Lui gli aveva detto "non preoccuparti, abbiamo tutto il tempo che vogliamo".

Qualche ora dopo il ragazzo parlava concitato, rosso in viso, "nella solitudine si diventa ciechi e nella cecità si rompe il patto. La cecità ti nasconde il quadro generale, e le intuizioni non sono più sufficienti per ricollocarsi nel nuovomondo... no, non lo sono più... e il patto che ho rotto l'avevo siglato niente meno che con Dio, come tutti... Il patto di non farmi del male, di lasciare a lui il quadro generale e di concentrarmi sui dettagli, sui miei che





Habeas Corpus

dicono che è colpa mia se non riesco a trovare un lavoro, come da piccolo dicevano che era colpa mia se non prendevo buoni voti, come se fosse la stessa identica cosa, capisci? la stessa! e allora io mi tagliavo per offrire a loro, a tutti loro, la mia piccola sofferenza, il mio dettaglio nel quadro generale del mio corpo, e stavo meglio, oh se stavo meglio, quando mi tagliavo stavo benissimo, mi sentivo invincibile e avrei voluto urlare ‘vedete tutto quello che riesco a sopportare, io che per voi sono un inetto per voi...’ mi tagliavo, e pensavo di esserne uscito ma col cacchio che ne sono uscito... è tutto peggiorato e adesso, semplicemente, la mia emotività non è più solo mia ma di tutti, e inoltre devo inserire un’altra variabile...”.

“Quale?”, aveva chiesto lui.

“L’innocuità.”

“È così che ti senti, innocuo?”

“È così che sono. Sentirmi mi sento un gigante, ma c’ho il muscolo della volontà atrofizzato... guarda”, e gli aveva mostrato il braccio destro, striato da una decina di microincisioni, bruciature di sigarette ed ematomi, e aveva aggiunto “dicono sia stato io a farlo, ma da solo non ce l’avrei mai fatta...”.

Lui aveva fissato il braccio del ragazzo, poi aveva mosso la testa in un cenno d’assenso e si era alzato. Si era tolto il maglione e aveva sfilato contemporaneamente anche la maglietta, scoprendo un petto tormentato da piccoli tagli, tutti più o meno della stessa lunghezza, una narrazione di ferite scritta in stanze di piccoli alberghi, in casa di ricchi finanziari pentiti, di grasse adolescenti bulimiche, di trentenni falliti mantenuti dai genitori. Aveva pensato che la solitudine a volte si sceglie, proprio per spezzare quel filo tenue sospeso tra un possibile fallimento e la noia che racchiude tutto, che accerchia ogni cosa. E lui aveva conosciuto bene quella noia, l’aveva vista ogni mattina nel torpore degli occhi che tardavano ad aprirsi. L’aveva studiata, intesa profondamente abbandonandosi a essa, mentre di là uno scroscio d’acqua segnalava una presenza. Di là.

“Non più di tre centimetri per uno di profondità”, aveva detto, ma sapeva benissimo che era inutile sottolinearlo, perché per i suoi clienti i due estremi non esistevano neanche, al più erano incidenti





Gianluca Cataldo

dovuti a un'improvvisa emofilia o a un gesto inconsulto, ma mai cercati, perché negli estremi non c'è espiazione. Per i suoi clienti contava solo la creazione di quel piccolo simbolo, una virgola sul petto di uno sconosciuto, e un momento di condivisione profondo. Spesso piangevano, qualcuno non riusciva e rivolgeva la lametta contro di sé, per punirsi dell'osceno pensiero che la salvezza potesse essere tanto vicina.

Ricordava ancora quando a sfregiarsi la carne era lui stesso, la ricerca dello spazio vergine alla lama, del piacere intenso che dà la riappropriazione del proprio corpo. All'inizio si nascondeva, si segnava sui glutei per non farsi scoprire, poi aveva cominciato a disinteressarsene avvinto dall'egotismo del martirio. E da ultimo la clandestinità. Aveva così smesso di sentirsi incatenato al proprio corpo, e aveva cominciato a offrirlo agli altri.

Prima di andarsene, il ragazzo gli aveva chiesto il nome. Lui aveva risposto "ovviamente non posso dirtelo, ma se vuoi puoi chiamarmi Legione".

"Perché siete in molti, immagino...", aveva detto sorridendo il ragazzo.

"Già, più di quanti pensi."





Leonardo Gatta
Ofiuco

A quel tempo erano tanti coloro che conoscevamo per errore. Mi spiace dare la colpa alle pareti dell'università, che talvolta ripiegavano su sé stesse, precludendoci a poco a poco la fuga dal discorso principale, come certe camere di tortura praguesi. Ma era così.

I più parlavano di musica e contrabbando, intenti a stuzzicarsi l'ombra sul volto, la barba ispida d'un mese e qualche giorno. Si interrompevano ogni tanto per grattarsi la nuca con la punta delle dita, non che la cosa mi dispiacesse, ma quasi provavo invidia per la loro dimestichezza nell'attraversare di corsa il *ponte di Moukla-ouma*, le sue assi di legno sconnesse che traballavano a ritmo di sinfonie difficili da canticchiare.

In quei momenti, le scale che portavano al terzo piano della facoltà sembrano lunghissime, per non dire infinite. Allora, il nome di un autore ci veniva rovesciato letteralmente addosso, secchiate di inchiostro per intrattenere il tempo, gocce come parole e parole come specchi di propagande feroci per difendere le pacifiche intuizioni di questo o quel passo geniale, censurato così ingiustamente... Sembrava si trattasse del sangue del loro sangue. Sapevano dipingerne il quadro biografico molto meglio di alcuni uffici stampa editoriali. Talvolta, le lodi si tramutavano in critiche aspre ma affettuose: il dito nella piaga, sempre più a fondo, votato alla sapienza all'incirca possibile. Ed era naturale che professassero di conoscere le influenze dell'opera in questione, e lo facevano al modo di come si farebbe con un romanzo di cui si è letto solo il primo capitolo. Perlomeno così pareva a me, ed era per questo che





Leonardo Gatta

non riuscivo ad accettarne fino in fondo l'opinione, per quanto condivisibile fosse.

Tu invece, completamente *dall'altra parte del ponte*, muovevi su e giù il becco, e senza accorgertene commettevi l'errore di rispondere, dacché si sentivano legittimati a consegnarci volantini sgualciti come scontrini, di cui ci spiegavano in breve i contenuti, e infine ci chiedevano di confermare la partecipazione ad una serie di incontri collettivi, con una firma "qui".

Colpevoli, stringevamo le bretelle dello zaino quasi ci aggrappassimo ad una fune sottilissima. Ciondolavamo un po' a destra o un po' a sinistra. Un fatto di pura inutilità e circostanza. Fatto che, però, loro interpretavano come un nostro essere più o meno d'accordo su tutto, naturalmente (prima bugia).

Stavamo al gioco, insomma. E ricordo che tu, mentre li ascoltavi, non potevi fare a meno di mangiarti le unghie, viziate dall'ansia... e qualche volta, solo qualche volta, capitava che ci capissimo qualcosa di quell'insieme verbale dall'accento romano, o napoletano, o bresciano, o toscano e in generale tanto rumore per nulla. Perché avevamo altri problemi, problemi più grossi di quei riferimenti sbiaditi a una politica insensibile, che ormai noi due davamo per persa, in maniera quasi fisiologica. Forse più disperati che superficiali. E proprio non capivano che già proiettavamo lo sguardo verso la rampa delle scale, quindi verso il piano terra (unica via d'uscita).

"Scusa, avremmo il treno da prendere, alla stazione." Quante volte glielo abbiamo detto, Virginia?

Una volta firmai, solo una, e così, tanto per firmare. Ma non tu, che ti vergognavi del tuo cognome del tutto privo di lettere minuscole.

Poi, una fila interminabile di studenti poneva fine a questa specie di rito. Loro tutti entravano nell'aula quattro, già colma di busti in posizione da battaglia, e io ridiscendevo le scale correndo, e lo zaino mi batteva le spalle come una scimmia impazzita, provocandomi un prurito indomabile sulla schiena. L'odore di chiuso speziava la discesa; perdevo i libri che cadevano verso il soffitto che





Ofiuco

spesso sembrava sul punto di cedere, o di colare come la cera d'una candela dall'espressione malinconica. Non c'erano mai finestre aperte, e a pensarci adesso mi pare un'assurdità.

Allora uscivo in strada, saltando quella lezione per sempre. Ossia, tornavo alla realtà. E tu mi seguivi con passo lento, cosa che mi faceva imbestialire, e continuavi a mangiarti le unghie, lo so.

Poi, generalmente, siccome ero solito scalciare sassolini per riprendere una delle mie tante azioni continuamente interrotte ma volte ad alimentare la trottola del caos, ti sentivo rimproverarmi qualcosa come "ti sporcherai tutto" e "falla finita"; che fosse stata davvero una colpa, avrei smesso, giuro.

Ma i tuoi rimproveri (te lo devo dire mia cara) erano proprio inammissibili, per il semplice fatto che tu per prima dimenticavi l'immondizia tra le gambe, i chicchi di caffè e le scartoffie tra le pieghe della gonna. E quando te lo si faceva notare, spacciavi tali macchie per semi di briciole, o ancor peggio per fiori nascenti.

E io, che desideravo tanto scriverti qualcosa sopra, oggi ti tendo la mano, Virginia: un tronco d'albero orizzontale, galleggiante, in bilico tra la mia dissoluzione personale e il Grande Nulla, albergo delle tue notti, e di stagioni impoverite.

Oggi come ieri ti tendo la mano per vederti ballare senza musica alcuna, come giusto tu

Una fesseria (seconda bugia)

sapevi fare.

Più spesso girovagavamo da soli, ai bordi del fiume quando c'era un fiume, o tra i vicoli più stretti e deserti del centro storico, incespicando in ciottoli scivolosi e mendaci di cui immaginavamo risvolti su risvolti su risvolti dimenticati: cavalli, per esempio, carrozze, o incontri furtivi tra uomini d'affari e puttane, tra un panettiere e un pugile e

E successe che rovesciammo un vaso di petunie, che cadde a terra andando in mille pezzi; ed era un segno, il simbolo allusivo a certe stoviglie chiassose d'un passato arbitrario ed esclusivo, a litigi tra





Leonardo Gatta

coniugi e dirimpettai con cui non avremmo mai avuto nulla da spartire, ma a cui, in fondo ci sarebbe piaciuto (almeno) assistere. Mi sembra che bussammo al vetro d'una finestra socchiusa, soltanto per poter scappare, ridendo come matti, e peregrinare lo spazio indecifrabile di un androne nobiliare in cerca d'una voce che mai ci rispose. Chissà se loro sapevano che

volevamo solamente un posto dove stare, niente di più (terza bugia)

E sfumano gli angoli del ricordo, s'allentano.

Solo una nota, ancor trema

Senza accanirci, né disperarci troppo per una mia convalescenza, una pausa dallo star bene che già allora piantava oscure radici all'interno del mio corpo (Dio solo sa come io abbia fatto a non accorgermene).

Si spegne

...

Risorge, eppure:

Ricordi quella volta in cui discutemmo dei segni zodiacali? Io sì. Ti informavo, come suggeritomi dal mio professore di scienze delle scuole superiori, che l'intero oroscopo era stato falsato dai burocrati (chiamiamoli così): "L'Ofiuco, Virginia. C'è anche l'Ofiuco da mettere in conto", e tu mi dicevi di lasciar perdere, vista e considerata l'impresa impossibile di scardinare le relazioni consolidate dello zodiaco. Mi dicevi: "Vallo a dire a vecchiette del calibro della signora Rosalba. Vedrai che cosa ti risponde, tra un colpo di tosse e l'altro". T'interrompevi, ma solo per un attimo... "Poi, non venire a piagnucolare da me", e così dicendo, lo facevi sembrare un compito più arduo che cimentarsi in una rivoluzione politica.

Trema, ebbene





Ofiuco

Mi fidai di te, e lasciai perdere.

Si spegne.

Infine, il ricordo si spegne.







Alessandro Melia
Un faro rosso

Vidi mio fratello dal terrazzo. Si stava facendo spalmare la crema solare da una donna. La spiaggia era quasi vuota, nonostante la giornata calda. Sul mare piatto si rifrangeva la luce del sole mentre il bagnino sotto l'ombrellone teneva le braccia incrociate. Cercai di capire chi fosse la donna, non mi sembrava di conoscerla, ma ero troppo distante. Tornai in casa, mi tolsi la maglietta, presi un paio di vecchie ciabatte, mi bagnai la testa, misi in tasca il mio mazzo di chiavi e scesi.

All'entrata dello stabilimento feci un cenno di saluto al proprietario e mi diressi verso la riva. Mio fratello era sdraiato su un lettino mentre la donna gli stava massaggiando la schiena. Indossava un bikini nero, la pancia era piatta, si intravedevano gli addominali. Notai come le unghie delle mani fossero colorate di un verde smeraldo.

“Ciao Enrico”, dissi.

“E tu che ci fai qui?”

“Oggi è il mio turno.”

“Ti sbagli. Questa domenica tocca a me”, disse, tirandosi su con il corpo.

“E la settimana scorsa pure?”

“Era un mese che non venivo.”

“Ho bisogno di riposarmi”, dissi.

“Bene, prenditi un lettino e rilassati. Ma la casa mi serve, non lo vedi?”

La donna mi guardò. Adesso era passata a massaggiare le cosce. Girai la testa e osservai il faro che si vedeva in lontananza. Avevo programmato mezz'ora di camminata per arrivarci. Poi avrei fatto





Alessandro Melia

una nuotata e il pomeriggio sarei rimasto in casa a dormire. Ora avrei dovuto cambiare i miei piani.

In quell'istante mi suonò il cellulare. Era Sara, la moglie di mio fratello. Disse che aveva le contrazioni e che non riusciva a parlare con Enrico. Disse che così aveva chiamato un'ambulanza che sarebbe arrivata a breve. Disse di cercare quel bastardo di mio fratello, che spariva sempre nei momenti più importanti. Disse che l'avrebbe richiamato appena avesse saputo in quale ospedale la ricoveravano.

“Non ci posso credere. Riesce a rompere pure oggi che non lavoro.”

“Ha le contrazioni”, dissi.

“Non la conosci. Sara si lamenta e basta. Le piace fare la vittima.”

“Chiamala subito o vado da lei.”

“Così le dici pure che sto con una prostituta?”

La donna non disse una parola.

“Forza, chiamala”, dissi.

Enrico allungò la mano dentro lo zaino e prese il cellulare. Quindi si girò verso la donna portandosi l'indice al naso. Io guardai di nuovo il faro. Era bianco e rosso. Non ricordavo il rosso. Il bianco c'era sempre stato. Quello sì. Ma il rosso, doveva essere una novità. O forse non ci avevo mai fatto caso. Mi chiesi quand'era l'ultima volta che avevo guardato quel faro. In effetti era passato molto tempo. Un faro rosso.

“Va bene, arrivo.”

Enrico si alzò dal lettino. La donna restò seduta.

“Dove la stanno portando?”, chiesi.

“Al San Pietro. Il bambino potrebbe nascere a momenti.”

“Allora vengo anch'io.”

“No, ora resti qui. Volevi riposarti? E poi sei in buona compagnia. Lei si chiama Irina. Parla poco l'italiano ma capisce tutto. Le ho dato cinquecento euro.”

“Non è un problema mio”, dissi.

“Sì che lo è. Hai voluto che me ne andassi e ora qualcuno dovrà riportarla in città. E poi smettila di fare tante storie che ti può fare solo bene.”





Un faro rosso

Enrico raccolse lo zaino e prese Irina per un braccio.
“Mi raccomando, trattamelo bene.”
La donna fece un rumore secco con la bocca.
Non dissi nulla. Guardai mio fratello infilarsi la maglietta, raccogliere le scarpe e imboccare il vialetto verso l'uscita.

“Cosa vuoi fare?”, mi chiese la donna.
L'idea di camminare con lei mi irritava.
“Facciamo un bagno e andiamo a casa”, dissi.
L'acqua del mare era fredda. La donna con veloci bracciate si allontanò dalla riva. Sembrava saper nuotare molto bene. In poco tempo raggiunse la boa che delimitava l'accesso delle imbarcazioni alla spiaggia. Nuotava un po' a dorso e un po' a rana. Restai a guardarla in un punto dove si toccava. Quando si avvicinò mi chiese se fossi sposato. Dissi di no.
“Hai una compagna?”
“No.”
“Tuo fratello avrà un figlio?”
“Sì. Andiamo via.”

La presenza di una prostituta nella casa in cui una volta abitavano mio padre e mia madre mi infastidiva. Cercai di non pensarci e andai in cucina per preparare qualcosa da mangiare. Il frigo era vuoto.
“Nella credenza c'è del tonno”, disse lei.
“E tu come lo sai?”
“Sono già stata qui.”
Mi portai una mano alla bocca come per trattenere le parole. Andai verso la porta ma la donna mi sbarrò la strada. Fece scivolare lentamente la sua mano lungo il mio corpo. Sentii quelle unghie color smeraldo sfiorarmi la pelle. Fui scosso da un brivido. Provai a staccarmi, ma la donna mi strinse ancora più forte. La sua lingua iniziò a percorrermi il collo. Stava succedendo veramente.
Solo molte ore dopo, mentre la donna si stava facendo la doccia, riuscii di nuovo a formulare dei pensieri. Restai sdraiato ad





Alessandro Melia

assaporarli uno ad uno. Prima di tutto mi sembrò di aver partecipato a qualcosa di cui tutti parlavano. Era molto diverso dall'idea che mi ero fatto in tutti quegli anni. In termini di piacere fisico, quello fu il punto più alto. Ero libero dalle tensioni e dai cerimoniali. Mi sentivo come un estraneo. Poi mi venne in mente mio fratello. Tradire Sara con una prostituta era una cosa da disprezzare, ma ora che avevo provato anch'io quelle sensazioni, quasi ne capivo la debolezza.

Fu proprio in quel momento che avvertii la vibrazione del cellulare. Era un messaggio di Enrico.

È NATO. PESA 3 CHILI.

SARA STA BENE.

SCUSA SE NON TI AVEVAMO ANCORA DETTO IL NOME.

SORPRESA: SI CHIAMA COME TE.

Fuori era buio. Dalle persiane filtrava la luce del faro. Il fascio illuminava a intervalli regolari la parete di fronte al letto. Attaccata al muro c'era una vecchia foto in bianco e nero che ritraeva un uomo seduto in un bar intento a leggere. Da piccolo era affezionato a quell'immagine. L'aveva scattata mio padre durante un viaggio in Francia. Ricordavo di aver passato interi pomeriggi a fissarla. Quell'uomo lì, da solo, mi trasmetteva un senso di libertà. Ora, disteso sul letto, continuavo a guardarla mentre appariva e spariva.



Elisabetta Rossi
L'inchiostro d'oro

“Agosti’, do’ la si missa la cravatta?”

“Ce l’ha zio Agostino.”

“Ma come? Se s’è morto.”

“E infatti gliel’abbiamo messa ai funerali che dicevi che la sua era brutta.”

“L’è vero... me n’ero scordata, me n’ero.”

Mi chiamo Agostino, Agostino Del Prete, e questa con cui sto parlando e che ha la faccia dentro il mio armadio è mia madre Ginevra. Viviamo a Rupelunga, un paesino di cento anime. Sì, cento. Li ho contati tutti io, i rupelungani, ché il sindaco Franco Calabro Quinto, a dicembre scorso, ha voluto fare il censimento e siccome non si fida della tecnologia mi ha chiesto di contare.

In realtà, io a matematica sono una schiappa, nella vita voglio fare lo scrittore, mica lo scienziato. Però, siccome alle elementari le addizioni mi riuscivano bene, ho accettato.

Chiamarmi come zio Agostino mi ha sempre reso orgoglioso ma adesso che lui è passato a miglior vita, non lo sono più tanto. È complicato portare il nome di un morto, i suoi amici non fanno che ripetermi “Agosti’ sta’ lontano dai treni”. Non capirò mai come possano essere convinti che io, siccome mi chiamo come zio, se salgo su un treno faccio la sua fine.

Zio Agostino lavorava nelle ferrovie, controllava i biglietti della gente, ma ha rischiato spesso il licenziamento perché se incontrava qualcuno senza biglietto si dispiaceva e non gli faceva la multa. Aveva il cuore buono, zio. È finito sottoterra proprio per questo.





Elisabetta Rossi

Una mattina vide su una carrozza una donna che soffriva il mal di treno. Non so come una possa soffrire il mal di treno, ma tant'è che se ne stava vicino una porta a pregare.

“Signora, che l'è capitato?”

“C'ho paura. E se il treno si sfascia? Fa bodibon bodibon, di continuo.”

“Ma no, signora. *Rupelunga prendi e vai* fa solo treni sicuri.”

«Ehhh lei lo dice perché ci lavora.»

Al che zio Agostino, per dimostrare la bontà delle sue parole, mise mano alla maniglia.

“Guardi qua, lo vede che non si apre neanche se...”

E forzò l'apertura. Sfortuna volle che quella fosse l'unica uscita difettosa del convoglio e così, prima ancora di finire la frase, la porta si aprì e lui se ne volò via.

“E mo' che te mitti?”

Mamma ha ricominciato a parlare e a frugare tra le mie cose. È preoccupata di non trovare nulla di adatto da farmi indossare alla festa di questa sera. Una festa tutta per me. In paese non si parla d'altro. A quanto pare, ho vinto il concorso letterario L'inchostro d'oro per “aver saputo”, cito a memoria ché l'ho letta tipo mille volte la lettera che gli organizzatori mi hanno spedito, “per aver saputo raccontare con grande maestria l'arte di fare la pasta in casa”.

“Quasi, quasi chiedo a zio Gennaro”, dice mamma con quella sua aria assorta, di quando rimugina sulle cose.

Io alzo le spalle mentre guardo la lettera della vittoria. L'abbiamo incorniciata e appesa sulla scrivania. Devo dire che mi fa un certo effetto e non vedo l'ora di ricevere i complimenti di tutti. Mi sento importante, uno che conta, uno che è riuscito a concludere qualcosa.

“Allora, Agosti? Me rispunni o no?”

“Va bene, mamma, e chiedi a zio Gennaro.”

Contenta che le abbia finalmente dato il mio benessere, mamma esce dalla camera ravvivandosi i capelli.

Dalla finestra, la vedo allontanarsi, con il suo passo lento e pesante, giù per la campagna cotta di sole.





L'inchiostro d'oro

Sono venuti tutti i compaesani alla festa. In giardino, ci sono festoni ovunque e tavolate con centritavola di verdure. C'è persino la banda che suona inni alla gioia. Io, per darmi più tono, ho pettinato i capelli indietro consumando l'intero tubetto di gel, ché ho sempre una testa ribelle e scura.

Mamma ha la stessa faccia soddisfatta di quando le ho detto che mi avrebbero premiato con una fornitura di pasta valida per tipo un anno. Papà, invece, ha l'espressione entusiasta delle vincite a bocce contro zio Gennaro. C'è anche il sindaco Franco Calabro Quinto. A quanto pare, questo mio riconoscimento, è motivo di grande orgoglio per il paese.

Rupelunga, è risaputo, non ha mai vinto niente a differenza di Rupecorta che confina con noi. Tra Rupelunga e Rupecorta c'è una rivalità secolare, quindi il fatto che ora i rupelungani possano sfoggiare un titolo letterario culturale di notevole prestigio è un evento storico.

“Brindamo ad Agostino, forza!”, grida papà, agitando il suo bicchiere di vino.

Tutti bevono e ridono. Zio Gennaro, con aria solenne, guarda i presenti, uno alla volta, richiamando la loro attenzione.

“Tocca faglie 'na statua”, dice e poi, facendo l'occhiolino, aggiunge: “Sindaco, ce dica qualcosa. No, perché secondo me è da fa' coi soldi pubblici”.

I rupelungani applaudono e mamma e papà si commuovono. Il postino Bruno Tortorello urla:

“Agosti', si no mitologico!”

Io aspetto la risposta del sindaco Franco Calabro Quinto. Lo chiamo sempre per nome e cognome perché è una cosa a cui tiene tanto, anche a quel “Quinto”, che, a detta sua, gli dà “un'aura di eternità”. Non so cosa significhi, ma tant'è.

Franco Calabro Quinto si accarezza i baffetti neri. Ha la bocca incastrata in una specie di ghigno appagato.

“E sia!”

Mamma si soffia il naso e papà, al massimo della gioia, corre dalla banda, mette un braccio intorno alle spalle del trombettiere e dà il via all'inno italiano.





Elisabetta Rossi

Tutti noi, che ci sentiamo fortemente nazionalisti, scattiamo in piedi e, mano sul cuore, cantiamo in coro *Fratelli d'Italia*.

Il giorno nuovo è arrivato. I resti della festa sono ancora in giardino. Non è stato tolto nulla. Siamo, noi Del Prete, impegnati a preparare le valigie per la prossima partenza. La premiazione dell'Inchiostro d'oro si terrà, infatti, a Roma domani e siccome Roma dista un po' da Rupelunga, abbiamo pensato di partire con largo anticipo. Mamma cammina da una stanza all'altra a recuperare i panni e poi li infila nelle valigie. Io e papà volevamo portare un solo bagaglio ma lei ha bocciato l'idea che il mio vestito buono non poteva essere mischiato al resto delle cose. Quindi un trolley, quello più grosso per giunta, è occupato dal mio completo: giacca, pantaloni, camicia e cravatta di zio Gennaro.

"Agosti", pettinate che me sembri 'no zingaro, me sembri", mi urla mamma mentre chiude le valigie e le dà, via via, a papà per fargliele caricare in macchina.

Io, che sto in piedi nella mia camera come un carciofo, prendo la spazzola e, davanti allo specchio del comò, sistemo i capelli, che sono una specie di cespuglio, alla bene e meglio.

Da fuori, sento arrivare la banda e tutti i rupelungani. Cantano di nuovo l'inno italiano. Vogliono salutarmi degnamente.

Alla vista di tanto entusiasmo, il cuore batte forte, il sudore, sudore di emozione, mi bagna la fronte e i quattro peli sulle guance, che io chiamo "barbetta".

Un grosso respiro, un'aggiustata al collo della polo e bagno di folla.

Saluto con un cenno della mano, sorridendo. Mamma, frattanto, mi alza i calzoncini da dietro e mi stringe la cinghia.

"Si troppo secco, te li stai a perde."

Arrossisco, faccio per salire in macchina quando il campanello di una bicicletta fa azzittire tutti quanti. Bruno, l'unico a mancare alla riunione, arriva in giardino trafelato e mi consegna una busta.

"È de quelli dell'Inchiostro d'oro!"

Io rigiro la lettera tra le mani. Apro la busta e leggo il contenuto. Mi ci vuole un po' prima di avere il coraggio di parlare ma alla fine rendo partecipe Rupelunga di quanto ho appena saputo.





L'inchostro d'oro

GENTILE SIGNOR DEL PRETE,
CI SCUSIAMO PER IL TERRIBILE ERRORE MA LA LETTERA CHE LE È
GIUNTA NON ERA INDIRIZZATA A LEI MA A UN ALTRO AGOSTINO
DEL PRETE CHE VIVE A ROMA.
RINGRAZIANDOLA PER LA PARTECIPAZIONE AL NOSTRO CONCORSO,
LE PORGIAMO CORDIALI SALUTI.
L'ORGANIZZAZIONE L'INCHIOSTRO D'ORO.

Inutile dire che nessuno fiata. Al trombettiere cade pure la tromba
in una buca.

Io infilo la lettera in tasca e torno in casa.

Domani, sicuro, vado al comune e mi cambio nome, tipo mi
faccio chiamare Alberto. Zio Agostino, è evidente, aveva e porta
una gran sfiga.







Cecilia Samorè
Controllo periodico

Lo scolapasta appeso sul lavandino cade dopo il segnale acustico e spezzo lo stuzzicadenti che ho appena usato e sfido quel gancio. Nessuna risposta.

Ho qualcosa da dirti, giorni feriali lisci come l'olio. Il camice è il mio cappotto fuori luogo. La calvizie e il mio cranio convivono. Sono il medico, l'istinto. Vuoi sapere quante sono le pazienti coi capelli ricci. Sì, lì c'è il calendario. Dici che sei una persona. Eravamo in tre. Voglio dimenticare ogni evento negativo e sentirmi più vivo. Vuoi sapere che è successo. Di punto in bianco tutto ha avuto un altro senso, archivio agende, i bambini citofonano, non ho niente, uno scherzo telefonico. Ho l'alito cattivo, controbatto lo stesso perché sono vanitoso, e tu fai ricorso. Sono così, infedele. Nascondo l'amaro inodore della mia condizione. Non devo cambiare il mio stile di vita. Vado a lavoro coi mezzi pubblici anche se guido, la mia segretaria no. Voglio dirle che mi hai lasciato anche se ti ho lasciata io. Mi hai regalato un libro, parla di un uomo che ha concluso la sua rispettabile carriera per iniziare a viaggiare ma poi ha perso tutto. Vuole sapere se poteva andargli meglio. È in crisi, ma ha rimpianti senza lacrime. Avevi programmato tutto senza di me. Una serata diversa. Stavo leggendo un altro libro ma ho iniziato subito a leggere il tuo. Non ci hai fatto caso. Non hai scritto una riga sulla prima pagina, neanche sulla seconda, l'hai fatto scivolare sul tavolo senza guardarmi in faccia. Volevi che indovinassi il titolo. Dopo ci siamo visti un altro paio di volte, mi hai presentato le tue due gemelle. Una l'avevo già incrociata a un





Cecilia Samorè

bivio e non ti ho detto dell'altra, l'amante dello spioncino della porta delle mille domande, alternate a esplosioni di reticenza riguardo alla sorte dei miei pantaloni preferiti. La prima cosa che ho fatto quando ci siamo salutati e hai iniziato a farti i fatti tuoi è stata cercare un paio di pantaloni uguali a quelli, perché non l'ho fatto prima? Sono passate alcune settimane, il tempo di trovare le parole. Hai reagito come una persona adulta, quindi non rimarremo amici perché non ti interessa. Ero abituato a considerare i tuoi gusti e i miei insieme, ecco il segreto per non sapere niente di lei. Non dormo, non ho mai dormito, i miei risvegli sono scoperte scientifiche, controlli periodici, scansioni fronte retro della mia carta di identità, la patente al volante non avrebbe la stessa fortuna dell'auto. Morire da sonnambulo. Esco e vado a correre. Tre strati di magliette leggere come il tè che bevo a quest'ora buia. Non conto i passi, non conto i chilometri, ascolto la musica delle scarpe per le scale, sul marciapiede, sull'attraversamento pedonale, costeggiando il parco. Ma inciampo in una massiccia radice di pino e poi saltello fino alla panchina. Resto due minuti qui e poi proseguo il percorso. Mentre libero il calzino dagli aghi non sono più solo, un altro sportivo col fiatone. Tutti i volti celesti guardano la mia caviglia sinistra. Lui beve un po' d'acqua, unisce le mani e alza le braccia più in alto che può, pancia infuori, petto infuori, streccia di nuovo le ginocchia e riparte. Dice che lei l'ha lasciato, non ci posso credere, dico che mi dispiace e che anche io sono stato lasciato, annuisce, forse non mi crede, lei lo accusava di lavorare troppo, chiedo se lei lavora, sì, anche parecchio, dice che forse lei lo accusava di altro, chiedo di cosa. Alza le spalle e stringe le labbra sollevando di poco il mento. Tira su col naso. Messaggio ricevuto. Dice che non guida più perché se la vede sempre davanti e non vuole essere tamponato. Adesso si dice tamponato. Dice che è meglio inciampare come è capitato a me, dico che non gli auguro di inciampare, se vuoi vieni nel mio studio, è qui, sono un medico, ed ecco lo sguardo che ho io quando lei mi chiede dove sono stato, ecco la dilatazione strizzata che riduce il suo campo visivo, si volta e se ne va in conflitto con un cordiale e breve silenzio. Metto sul piatto il nuovo calzino, la caviglia quasi nuova, la lagna della parola





Controllo periodico

isola che tende un agguato alla parola isola con la complicità della mia voce, i volti celesti si sottraggono al mio gioco e ricomincio a correre. E se ora, improvvisamente, mi venisse sonno e decidessi di tornare a casa a piedi? È sempre meglio correre, spedire il presente all'imperfetto e al passato remoto e ricevere libri in regalo. Mi fermo di nuovo perché devo vomitare. Mi piego in avanti e mi appoggio a un altro albero, un clacson, fari, freni, la portiera si chiude, fertilizzo. Il rumore del petardo e della pistola non si distinguono in lontananza. Si sgretola l'acida muffa della mia condizione. Il gancio cade a terra. Lui sterza, accelera e scappa col mio portafogli, mi sveglierò quando sarà giorno e avrò dormito grazie al furto di un tossicodipendente automunito, che mi aveva logicamente mentito e poi seguito, perché sono solo, solo, solo.

Stasera esco senza portafogli, non inciampo, non vengo picchiato o derubato, non riesco a liberarmi di questa acidità di stomaco. Vomito nel mio bagno. Stasera esco e non vomito nemmeno. Stasera non esco. Stanotte non sono uscito. Una nuova paziente senza capelli ricci si toglie il rossetto con un fazzoletto, soffia il naso mentre si accomoda. Deve avere due vite.





Daniele Sartini
Nino

Qualcuno mi sta tirando verso il basso, sento la sua mano, ma non ho paura. Non è la prima volta che capita, è uguale a quando sono nato e la vita mi ha trascinato fuori dalla placenta per il solo capriccio di guardarmi in faccia: stessa sensazione, viaggio inverso. Non voglio andare in ospedale, che mi ci portano a fare, non voglio morire nel freddo di una corsia mentre gli altri si affannano per colpa di una pallottola. Lasciatemi sul pavimento a riposare mentre penso alla prima volta che sono stato qui.

Diciannove anni.

Sono passati diciannove anni da quel ventiquattro dicembre millenovecentonovantatré. Era una serata troppo fredda per le abitudini della nostra città. Dentro il caos del supermercato, si aggirava una donna. Ancora oggi, di lei, non si conoscono il volto, l'abbigliamento, la statura, il colore dei capelli. Niente di niente. Si sa solo che era incinta.

Iniziò a nevicare quella sera, esattamente mezz'ora prima della chiusura, Margherita se lo ricorda: mi ha raccontato di essersi voltata verso la vetrata e di aver visto i fiocchi bianchi illuminarsi nello spazio racchiuso tra le luci dei lampioni e l'asfalto del parcheggio.

“È neve”, gridò cercando il consenso del cliente che, invece, le restituì un'occhiataccia per farle capire di sbrigarsi con il conto. La vigilia di Natale con la neve: era l'ideale, pensò mentre ricominciò a passare gli articoli sotto il laser del lettore ottico.





Daniele Sartini

Santo era il Natale ma non solo. L'addetto alle pulizie si chiamava allo stesso modo: Santo, un uomo rinsecchito originario di Palermo.

Era passato un quarto d'ora dalla chiusura delle casse, quando Santo aprì la porta del bagno delle donne.

"Minchia."

La sua esclamazione corse per il corridoio, saltò il banco dei gelati e si sparpagliò dentro il supermercato ormai vuoto. Margherita dice che in quel momento la filodiffusione stesse trasmettendo *La leva calcistica della classe '68* di De Gregori che s'interruppe a metà ritornello, subito dopo aver supplicato Nino di non aver paura.

"Correte, presto, nel bagno delle donne."

Arrivarono nell'ordine: il direttore, quattro cassiere, il pescivendolo, il ragazzo che metteva a posto le cassette della frutta e due magazzinieri. Si accalcarono tutti nello spazio angusto dei bagni.

"Perché strilli?"

Il direttore non fece in tempo a terminare la domanda che gli si strozzò in gola l'ultima parola.

Santo aveva ancora i guanti gialli infilati sulle mani ma anziché stringere lo struscino, teneva tra le braccia un neonato con il cordone ombelicale che oscillava, verso il pavimento, come un pendolo.

Rimasero tutti fermi per alcuni secondi, immobili come statue di marmo.

"Era qui, in terra, ho aperto e l'ho trovato che si muoveva tra il suo sangue e il piscio di qualcun altro. Forza, adesso, prendetelo."

Un miscuglio di pelle, sangue e pianto si divincolava tra le sue mani.

Nessuno si fece avanti poi un respiro affannato divenne parole.

"Dallo a me."

Margherita era stata l'ultima ad arrivare, colpa della mole che la rallentava.

Si era fatta largo per vedere meglio.

"Dallo a me."

Lo disse una seconda volta e allungò le braccia verso Santo che, dopo averle passato il neonato, cadde seduto sul water, quasi svenuto.





Nino

“Lo terrò io”, disse Margherita mentre già lo cullava e pensava a un nome.

La filodiffusione ripartì all'improvviso.

Il direttore bestemmìò contro la musica, alla faccia della santissima vigilia.

Nino non aver paura di tirare un calcio di rigore, non è mica da questi particolari...

“Nino, lo chiamerò Nino”, disse Margherita con il camice blu che le tirava in vita, macchiato di sangue.

Manca più di un'ora alla chiusura del supermercato, ho parcheggiato l'auto con il muso a ridosso della vetrata, lo faccio spesso. Da qui vedo tutto: la fila alle casse, il banco del pesce, quello dei gelati fino all'angolo dei cereali. Reclino leggermente il seggiolino, infilo il cd di Annie Lennox nello stereo e aspetto.

È sabato, gente che sgomitava tra gli scaffali: troppa umanità.

Margherita attraversa la corsia dei dentifrici e trattiene il respiro per nascondere il punto vita pronunciato sotto il camice blu: odia le pieghe di grasso che si formano tra i bottoni.

Margherita ha quarantanove anni, molte paure e qualche chilo di troppo.

Ha gli occhi sinceri, gli stessi di quando era bambina; il resto, invece, è cresciuto più del dovuto, anche lei lo dice.

Margherita sarebbe una moglie perfetta, peccato che non abbia un marito.

Margherita fa la cassiera, come altre sette donne che lavorano qui.

S'infila tra i carrelli che attendono in coda, si siede poi il numero uno, sopra la sua testa, s'illumina: la cassa è aperta, tira un sospiro di sollievo.

Sono le venti e quarantacinque: due ombre attraversano il parcheggio e si dirigono verso l'ingresso. Mi raddrizzo sul seggiolino. I soliti ritardatari dell'ultimo minuto. Adesso entrano e Margherita fa quell'espressione di disapprovazione che le gonfia le guance, penso. Quando varcano la porta d'ingresso, vedo i passamontagna che coprono le loro teste e le pistole che vibrano nell'aria; è questione di





Daniele Sartini

secondi poi le mani si alzano, il terrore serpeggia sui volti e qualcuno si butta a terra. Non posso sentire le urla, le immagino. Non ho un cellulare per chiamare aiuto. Le armi si agitano nell'aria, ancora più nervose.

Uno dei due si avvicina alla cassa di Margherita e le spiana la pistola davanti agli occhi. Lei trattiene il respiro come quando prova a nascondere il punto vita stavolta, però, il terrore le calpesta il viso. Sento un morso tra il cuore e lo stomaco, apro la portiera, le note di *Love Song For a Vampire* scappano fuori dall'auto e m'inseguono mentre corro veloce come non ho mai fatto prima.

Fotocellula: le porte automatiche del supermercato si aprono.

Ho appena diciannove anni ma coraggio a sufficienza per scagliarmi contro un rapinatore.

Ci rotoliamo a terra tra le urla della gente, non so come ma lo disarmo.

Gli tengo la pistola puntata contro.

"Figlio di puttana alzati."

"Non sparare", ripete lui ma, sotto il passamontagna, ride. Non capisco il perché.

Porterò per sempre i suoi occhi impressi nella mente: è l'unica cosa che ho visto del suo viso.

Margherita grida forte ed è così che ricordo che i rapinatori sono due.

Non ho sentito dolore, la pallottola non mi ha fatto male, è passata da parte a parte forandomi un polmone e un'arteria, credo. Sono crollato a terra mentre i rapinatori già scappavano. Le teste sopra di me alitavano frasi incomprensibili. Il direttore, Santo, le cassiere, c'erano tutti. C'era Margherita che continuava a ripetermi di resistere, che l'ambulanza stava arrivando.

Le dicevo di sì ma sentivo che stavo morendo.

Nato e morto dentro un supermercato. Il destino è davvero un gran bastardo, ho pensato.





Nino

Nino non aver paura canta De Gregori come diciannove anni fa, ed io scuoto la testa per tranquillizzare anche lui perché paura no, proprio non ne ho. Sono sereno, come se fossi a casa.

“Mamma”, ho detto senza aggiungere altro.

Non l’avevo mai chiamata così, per me è sempre stata Margherita.

L’ambulanza non è arrivata in tempo.

Margherita mi ha stretto forte al petto generoso, finalmente il nostro abbraccio.

Il suo camice blu si è macchiato di sangue mentre ha iniziato a nevicare: davvero una gran bella notte. Anche per morire.







Andrea Vananzoni

Derive

A Piazzale Prenestino c'è un albergo che affaccia sulle rimesse dell'Alta velocità. Qua però non ci sono state le barricate No tav. Perché ai tossici, alle trans, al *lumpenproletariat* che bivacca tra cataste di marciume e tubi non gliene frega proprio niente. Non sanno manco se arriveranno a domani, figuriamoci.

Dentro a 'sto alberghetto schifoso, settimo piano di una palazzaccio rovinoso e con l'intonaco cadente, c'è una portiera nigeriana che puzza di cipolle e di Vergine Maria.

Snocciola ossi di oliva. Recita preghiere. Sputacchia catarro e tabacco.

Ondeggia come fosse imbambolata, dicendoci che la stanza che cerchiamo sta in fondo al tunnel. Ci immergiamo nel lucore, e ce la sentiamo ciabattare dietro.

In fondo al tunnel, dice.

Sembra una metafora, ma c'ha ragione.

L'abbiamo trovata 'sta trans che se voleva suicida', una trans mora con le guêpière e le spalle da nuotatore bulgaro. La faccia istoriata di cicatrici e foruncoli e ormoni sballati.

S'è fatta dei taglietti su tutto il corpo. Persino su quei rigonfiamenti bitorzoluti che dovrebbero rappresentare, penso, i seni. Taglietti piccoli, insignificanti quasi.

Stretto nella mano, una mano grande da uomo, un coltello da cucina col sangue rappreso incrostato tutto sopra.

A quel punto, appena lo scintillio del coltello riverberato dalla lampada alogena ha reso chiaro che quello è proprio un coltello, i





Andrea Vananzoni

paramedici c'hanno detto che è compito nostro. Noi, senza scomporci più di tanto, abbiamo replicato ai paramedici che è compito loro. Non ce devono prova'.

La portiera ridacchia. Chissà quante ne vede ogni sera; il trionfo del buco, scenate d'amore tra papponi e puttane, ragionieri in botta, lacci emostatici, eroina e preservativi, c'è una Roma dentro 'sti alberghetti da poco prezzo che è rimasta ferma agli anni Settanta.

Poi squilla un cellulare, nella stanza, una suoneria dance strasputtanata. È della trans.

Risponde e quasi per incanto smette di isterizzarsi. È tipo il fidanzato, o qualcosa del genere; noi sentiamo solo smozziconi di conversazione, la vocina metallica del tizio e poi lei che cincischia, arrischiando una improbabile voce civettuola e femminile ma che invece suona come uno spurgo basso. Ci dice, ci garantisce col massimo della solennità di cui è capace che non si sarebbe più ammazzata. Ci offre del whisky. Decliniamo.

I paramedici e lo psichiatra, un tizio tarchiato col collo taurino e una montatura di occhiali cafonissima, si guardano tra loro col sorriso burocratico tipico della sanità di frontiera.

Non ci faccio manco più caso. Mi rinsero nelle spalle, borbottando sempre qualcosa che nemmeno io so cosa sia, forse solo un gorgoglio di noia e stanchezza, sento la radio cicalare elettronicamente richiamando l'attenzione su una rapina e su un conflitto a fuoco e poi su uno scippo e poi ancora su una sospetta rissa di sudamericani.

Ogni notte qui è blu. Blu ed accelerata. I sorrisi sono falsi, di denti cianciati e nerastri, le gengive scavate, gli occhi liquidi.

Siamo alla deriva, come tutti, nel flusso di luci, di neon, di marciapiedi sporchi, di casermoni in cemento armato e strade senza fine.

C'è una direttrice, intessuta di lampioncini sfarfallanti arancio, che se la segui ti porta oltre il Raccordo anulare, verso i Castelli romani, e quando sfrecci, quando fendi la notte ululando la tua necessità di fare presto e c'hai i piedi puntati in avanti e cerchi di pensare al niente, perché il pensiero di arrivare a destinazione è pure peggio di quello di schiantarsi contro qualche massetto di





Derive

roccia o contro un camion che fa inversione all'incrocio per adescare puttane, quando stai là o fumi o sorridi, sorridi al nulla, allo specchietto retrovisore e cerchi di capire se hai la faccia contratta in qualche buffa smorfia.

Sto col braccio fuori dal finestrino, sento il gelo della notte schizzarmi tra i capelli e lungo i lineamenti. Potrebbe essere piacevole ma è solo un modo per non prendere sonno.

Alla fine la Prenestina la fendi tutta, a memoria praticamente. Svolti, giri, freni di colpo lasciando due striscioni anneriti sull'asfalto con l'aureola dello scarrocciamento, curvi, e guardi i volti sui marciapiedi, immigrati, marchettari, spacciatori, tossici, ragazzini che si fanno le canne in attesa di potersi evolvere in *ketch*, giannizzeri rumeni vestiti come Umberto Smaila a *Colpo Grosso* presidiano l'ingresso di night club per avventurosi, cinesi a capannelli giocano a dadi e a dama e si accapigliano nei loro mille dialetti, studenti fuori corso, coppie al ristorante, frammenti antropologici di esistenze in frantumi.

Tutta 'sta corsa, poi, per una rissa. Ma niente di che, quattro spintoni, sudamericani e piccoli bangladini, s'erano spaventati i vecchietti del circolo bocciolo; stavano a balla' il liscio, come tutti i giovedì, qualcuno ancheggiava, qualcuno bisbigliava, qualcuno giocava a carte, e si sono trovati davanti 'sta marea di gnomi scuri, e i sudamericani certe volte, anzi spesso, tirano fuori le scimitarre. Mica ci pensano due volte. Quelli nel Dna c'hanno proprio il sacrificio umano.

A noi tocca un bangladino. Che poi i bangladini so' tranquilli, ma proprio tanto. Se li fai incazzare vuol dire che devi essere il re degli stronzi. I bangladini sono tutti pettinati come ragionieri, sono piccoli, hanno espressioni vacue e spintamente simpatiche, c'hanno tutti gli stessi vestiti addosso e quell'aria da persona che non sa che cosa cazzo stia facendo.

Il bangladino nostro, lo *zammammerello*, avrà venti anni, ma l'età non è il mio forte; una volta m'ero arrischiato a richiedere gli esami auxologici su uno che per me era minorenne sputato e poi era risultato che c'aveva ventitré anni, da quel giorno, tutti che me ridevano dietro, ho deciso di farmi i cazzi miei.





Andrea Vananzoni

Lo dobbiamo portare al fotosegnalamento, dove sta pure il gabinetto per l'immigrazione che è un palazzone a vetrate e ferro nel cuore di Tor Sapienza.

Io non lo so se siete mai stati a Tor Sapienza. La prima volta che ce so stato manco sapevo esistesse. C'erano tipo cinquanta cinesi o mongoli, butterati, tarchiati, attraversavano tutti insieme la strada, e la dirigente ha detto "famoli passa' questi, sembrano incazzosi", eh, cazzo se lo erano.

Poi tutto attorno, zingari coi carrellini e il fumo verso il cielo, un cielo basso, virato, nerino e screziato di grigio, e ristoranti etnici kirghisi, e puttane e gente che scopava open air.

Quando sei dentro al palazzo, vieni inghiottito da una calura sporca ed oleosa.

Stai seduto, ogni tanto ti sgranchisci le gambe, vai alle macchinette, al cesso, guardi la notte e l'alba e il tramonto e poco ci manca le stagioni da una grata metallica, dentro puzza, tanto. Tre volte a settimana lo disinfestano.

Ci sono acquari. No, non ci tengono i pesci dentro. Ci tengono i cristiani. Trans e donne, e dall'altro lato gli uomini.

Tutta una varia, vasta umanità che gioca, piange, prega, impreca, scherza, stringe improbabili amicizie. Alcuni conoscono tutta la procedura e non creano problemi, altri chiusi là dentro scapocciano strepitano prendono a testate il muro e allora bisogna entrare dentro di corsa e calmarli. Con le buone o con le cattive.

Non hanno fatto niente magari, ma bisogna dargli un nome, una identità. Bisogna classificarli. Aspetti. Il tempo si ferma. Davvero. Non parlo per metafore. Aspetti che qualcuno ti batta una pacca sulle spalle e ti dica che puoi andartene, che è tutto finito. Poi, per grazia ricevuta, lo identificano. Non ha fatto niente. Non ha alias, né misure o provvedimenti di espulsione.

A quel punto, gli apriamo una porta che praticamente immette su una scala e la scala gira tutto attorno al palazzone e se ne finisce all'orizzonte nella notte di Tor Sapienza. Così osserviamo il bangladino mentre mesto mesto si incammina senza aver capito niente di quanto accaduto. Fluttua come un ramoscello in balia della corrente. Alla deriva. Come noi.

